

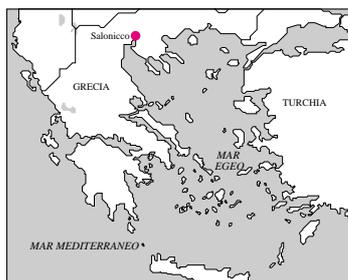
TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura dell'Associazione nazionale
ex deportati politici e della
Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXIV
N° 4-5 ottobre - dicembre 2007
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

La tragedia degli ebrei di Salonico



(da pagina 52)



La Risiera
di San Sabba
rischia
di essere chiusa

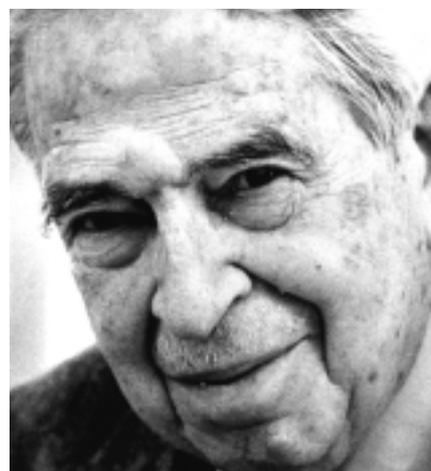
(da
pagina
3)

I documenti inediti della
Resistenza
a Buchenwald

(da
pagina 14)



I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE



Bruno Vasari

Fu il primo
in Italia
a scrivere
degli orrori
dei campi

(da pagina 6)

ELLEKAPPA

GLI ITALIANI
CONFONDONO
I ROM CON
I ROMENI

I ROM
SONO QUELLI
CHE STAVANO
NEI LAGER



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione
E-mail: fondazionememoria@fastwebnet.it

Inviare un vaglia a: Aned
Via Bagutta 12 – 20121 Milano.
Tel. 02 76 00 64 49–fax 02 76 02 06 37
E-mail: aned.it@agora.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned

Gianfranco Maris	presidente
Dario Segre	vice presidente
Renato Butturini	tesoriere
Miuccia Gigante	segretario generale

Triangolo Rosso

Comitato di redazione

Giorgio Banali, Bruno Enriotti, Angelo Ferranti, Franco Giannantoni, Ibio Paolucci (coordinatore)
Pietro Ramella
Redazione di Roma **Aldo Pavia**
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli

Via Dogana 3, 20123 Milano
Telefono 02 87 38 32 40

Gianfranco Maris presidente

Giovanna Massariello e
Alessandra Chiappano (INSMLI)
attività didattica
Elena Gnagnetti segreteria

Il Comitato dei garanti è composto da:

Giuseppe Mariconti,
Oswaldo Corazza,
Enrico Magenes

Il Consiglio di amministrazione della Fondazione è composto da:

Gianfranco Maris, Dario Segre,
Giovanna Massariello, Ionne Edera Biffi,
Renato Butturini, Guido Lorenzetti,
Aldo Pavia, Alessio Ducci, Divo Capelli

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti, Isabella Cavasino
Chiuso in redazione il 15 novembre 2007

Stampato da: il guado
Via Picasso,
Corbetta - Milano

Questo numero

Pag. 3 La Risiera di San Sabba rischia di chiudere:
una lettera al Presidente della Repubblica

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE: BRUNO VASARI

Pag. 6 Fu il primo in Italia a scrivere degli orrori dei campi di sterminio
Pag. 7 La vita e le opere di un testimone del '900
Pag. 10 Un protagonista della memoria
Pag. 12 I giudizi di chi lo ha conosciuto
Pag. 13 Il suo ultimo libro *Il riposo non è affar nostro* (Alberto Cavaglion)

BUCHENWALD

Pag. 14 I documenti inediti della Resistenza a Buchenwald (Gilberto Salmoni)
Il bollettino P.C.I. della sezione comunista italiana del campo - aprile '45

Pag. 29 Hartheim: il castello della morte

LE NOSTRE STORIE

Pag. 32 Cent'anni fa nasceva Franco Antolini
"Quando il PCI ci proibì di studiare l'*Antidüiring*" (Bruno Enriotti)
Pag. 34 Il blitz nel cuore della notte all'ospedale di Varese
Pag. 36 L'incredibile storia di Guglielmo Mozzoni,
uno dei "quattro moschettieri" della Resistenza.
(Franco Giannantoni)

RICERCHE

Pag. 42 Il fuoriuscitismo in Svizzera negli anni della dittatura
(Francesco Scomazzon)

Pag. 45 Ritrovato in Alto Adige l'oro rubato dai nazisti

MEMORIA

Pag. 46 **Giovanni Pesce.** Un combattente "senza tregua" (Franco Giannantoni)
Pag. 47 Il saluto al comandante "Visone", medaglia d'oro della Resistenza
Pag. 49 L'attualità di *Senza tregua* scritto oltre mezzo secolo fa (Oreste Pivetta)

Pag. 52 **La tragedia degli ebrei di Salonico** (Ibio Paolucci)
Pag. 56 L'impegno del console italiano in difesa dei nostri connazionali
Pag. 58 Sopravvissuto allo sterminio grazie al suo amato violino
(Angelo Ferranti)

NOTIZIE

Pag. 61 Prato ed Ebensee vent'anni di gemellaggio
Pag. 61 Uno scampato ad Auschwitz ha una ex-SS come vicino di casa
Pag. 62 Fra una strage e l'altra

BIBLIOTECA

Pag. 64 La persecuzione in Italia degli omosessuali sotto il fascismo
(Giampiero Rossi)

Pag. 66 Suggerimenti di lettura

Pag. 68 L'artista che ideò il Memoriale voluto dall'Aned per Auschwitz

Allarmato
appello
del
presidente
dell'Aned
e della
Fondazione,
Gianfranco
Maris,
al
Presidente
della
Repubblica
e alle altre
autorità
italiane

La Risiera di San Sabba rischia di chiudere

IT

La Risiera di San Sabba rischia di essere chiusa al pubblico. Occorrono un milione e duecentomila euro per ristrutturarla e renderla agibile. Se non si provvederà rapidamente l'unico campo di sterminio nazista in terra italiana e monumento nazionale di alto valore storico potrebbe non essere più accessibile alle centinaia di italiani, studenti, famiglie, antifascisti che ogni anno la visitano.

Lil presidente dell'Aned e della Fondazione Memoria della deportazione, Gianfranco Maris, ha lanciato un vero e proprio grido d'allarme a tutte le autorità italiane, dal presidente della Repubblica ai presidenti delle camere, al presidente del Consiglio e a tutte le componenti del Parlamento italiano. È una sollecitazione a intervenire urgentemente per evitare la chiusura della Risiera.

Nella pagina seguente il testo della lettera

Ricordata la figura di Pišot Radivoj. Eletti i nuovi organismo dirigenti

L'impegno del Comitato Internazionale della Risiera

Si è riunito a Trieste nella sede dell'Istituto Storico della Resistenza del Friuli Venezia-Giulia il Comitato Internazionale del lager nazista per la Risiera di San Sabba.

Erano presenti i rappresentanti dell'ANED, della Fondazione Memoria della Deportazione, della Comunità Ebraica di Trieste, dell'Associazione Combattenti e Deportati della Slovenia, dell'Associazione Combattenti e Antifascisti della Croazia, del Comune di Trieste (rappresentato dal dr. Francesco Fait in assenza del dr. Adriano Dugulin).

I lavori sono iniziati con il ricordo, da parte del presidente Gianfranco Maris, di Pišot Radivoj, recentemente scomparso, vicepresidente del Comitato per la Risiera di cui fu uno dei promotori fin dai tempi del processo contro i crimini compiuti in Risiera. Il Comitato ha osservato un minuto di silenzio in ricordo di questo valoroso combattente antifascista.

Il presidente Maris ha quindi esposto la situazione della Risiera e l'urgenza di compiere dei lavori di restauro e di messa in sicurezza all'interno dell'edificio. Per questo – ha detto Maris – dopo aver sollecitato una nota sulla situazione da parte del dottor Adriano Dugulin direttore dei musei di Trieste, ha inviato, a nome del Comitato per la Risiera, dell'ANED e della Fondazione Memoria della Deportazione, un appello alle autorità nel quale si espone la drammatica situazione della Risiera e si sollecitano urgenti interventi da parte dello Stato in quanto si tratta di un monumento nazionale.

Il Comitato internazionale si è impegnato a seguire con la massima attenzione l'evolversi della situazione per far sì che al più presto la Risiera possa essere completamente agibile ai cittadini che vorranno visitarla.

Urgono lavori per mettere la Risiera in sicurezza



Il Comitato per la Risiera ha anche provveduto alla nomina dei suoi organismi dirigenti come previsto dallo Statuto.

Sono stati eletti:

Presidente:

Vicepresidenti:

Rappresentano i diversi organismi:

ANED Nazionale:

Fondazione Memoria della Deportazione:

Comunità Ebraica di Trieste:

Associazione Combattenti e Deportati della Slovenia:

Associazione Combattenti e Antifascisti della Croazia:

Comune di Trieste:

Sezione Storica della Biblioteca Nazionale Slovena:

Fanno parte del Comitato esecutivo:

Revisori del conti:

Tribunale arbitrale:

sen. avv. Gianfranco Maris

Sig Jože Sedmak (Slovenia), Ettore Poropad (Croazia)

Gianfranco Maris, Ernesto Arbanas e Riccardo Gruppi.
Bruno Enriotti, Angelo Ferranti e Thea Maligoi.

Filip Fisher, Miran Hassis, Mauro Tabor.

Jože Sedmak, Ciril Raubar, Roža Kandus.

Ettore Poropad, Oleg Manic, Ferruccio Pastrovichio.

Adriano Dugulin.

Milan Pahor.

Ernesto Arbanas (Presidente),

Ciril Raubar (Vicepresidente),

Thea Mligoi (Segretaria generale),

Liubomiro Susic (Tesoriere).

Riccardo Gruppi, Filip Fisher, signora Roža Kandus.

Angelo Ferranti, Tito Krešic, Mauro Tabor

Ecco il testo della lettera:

*Al Presidente della Repubblica
On. Giorgio Napolitano*

*Al Presidente del Senato
On. Franco Marini*

*Al Presidente della Camera dei Deputati
On. Fausto Bertinotti*

*Al Presidente del Consiglio dei Ministri
On. Romano Prodi*

Ai Senatori a vita

*On. Francesco Cossiga
On. Oscar Luigi Scalfaro
On. Carlo Azeglio Ciampi
On. Giulio Andreotti
On. Emilio Colombo
On. Rita Levi-Montalcini
On. Sergio Pininfarina*

*Al Ministro per i Beni e le Attività Culturali
On. Francesco Rutelli*

*Al Ministro della Pubblica Istruzione
On. Giuseppe Fiorini*

*Al Ministro dell'Economia e delle Finanze
On. Tommaso Padoa-Schioppa*

*Al Ministro dell'Interno
On. Giuliano Amato*

*Ai Componenti della Commissione
Istruzione Pubblica e Beni Culturali del
Senato*

*Ai Componenti della Commissione Cultura
della Camera dei Deputati*

*Ai Presidenti dei Gruppi Parlamentari del
Senato e della Camera dei Deputati*

Al Presidente dell'UCEI

A tutte le Sezioni ANED

All'ANPI Nazionale e alle ANPI Provinciali

All'ANPPIA

All'ANEI

Signor Presidente,

la "RISIERA DI SAN SABBA" di Trieste – unico campo di sterminio nazista in terra italiana, monumento nazionale di indiscutibile e di altissimo valore storico ed etico, strumento didattico di eccezionale utilizzazione da parte di tutte le scuole del nostro Paese – sta per essere del tutto precluso alle visite da parte del pubblico.

Il Direttore del Museo Risiera di San Sabba, Adriano Dugulin, mi ha informato della gravità della situazione, che soltanto un'imperdonabile e inaccettabile irresponsabilità delle Istituzioni potrebbe trascurare.

Lo sbriciolamento delle facciate e dei muri interni e di tutte le strutture murarie di questo monumento, nel loro complesso, hanno imposto alle autorità locali la necessità di creare transennamenti e passaggi coperti, interni ed esterni, che, rapidamente, diventano sempre più preclusivi per la fruizione e la visita di questo museo monumento, nel quale si tengono continuamente vere e proprie lezioni.

La chiusura può essere imposta da un momento all'altro dalle autorità dei vigili del fuoco, per la prevenzione di infortuni e per necessità di tutela della pubblica sicurezza.

Occorrono urgenti lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria e di restauri conservativi, che comportano un onere che si aggira, come indica il Direttore del museo, Adriano Dugulin, di 1.200.000.

Il Comune di Trieste, proprietario del monumento, negli anni trascorsi ha stanziato somme cospicue per impianti elettrici d'allarme e per il rifacimento di alcune coperture, ma, oggi, prospetta difficoltà di bilancio tali da impedirgli di affrontare le spese necessarie alla vita fondamentale di questa istituzione culturale.

Rivolgiamo quindi questo appello alle autorità del nostro Paese, ed a Lei ci rivolgiamo personalmente, perché vengano presi con la massima sollecitudine i provvedimenti necessari per salvare e rendere accessibile al pubblico questo luogo di dolore, di gloria, di storia del difficile cammino dei popoli verso la libertà, nel quale furono assassinati o dal quale furono deportati per l'assassinio in altri campi di sterminio nazisti migliaia di antifascisti italiani, sloveni, croati, ebrei.

Nessuno di noi può dimenticare che, se la Repubblica italiana ha una legittimità storica per sedersi nei consessi internazionali, nel Parlamento Europeo e nell'Unione Europea, questa legittimazione deriva da quella lotta che tanto sangue e dolore è costato anche al popolo italiano e che questo sangue e questo dolore sono rappresentati da luoghi come la Risiera di San Sabba.

*Il Presidente
Sen. Avv. Gianfranco Maris*

I GRANDI

DELLA

Bruno Vasari



Gianfranco Maris: una vita lunga “senza riposo”

Il prossimo 9 dicembre Bruno Vasari avrebbe compiuto 96 anni, che, se erano riusciti a lasciare traccia del loro trascorrere sul suo fisico, sicuramente nessun segno erano riusciti a lasciare sulla sua intelligenza, viva ed aperta a tutte le curiosità della vita, alle conoscenze degli uomini, ai percorsi dei loro pensieri e dei loro destini. Era nato a Trieste il 9 dicembre del 1911 e ci ha lasciato il 21 luglio scorso a Torino: una vita lunga “senza riposo”, il quale “non era affare suo”, come ebbe a dire alcuni anni orsono a

Veronica Ujchich nel corso di una lunga intervista, nella quale soltanto l’elenco delle sue pubblicazioni, dei suoi interventi, degli articoli pubblicati su Triangolo Rosso e su Lettera ai Compagni, delle sue conferenze, dei convegni - la sua bibliografia, dunque - occupavano ben undici pagine. Dedicò la sua gioventù alla lotta politica e alla resistenza nel Partito D’Azione, arrestato a Milano il 16 ottobre del 1944 conobbe il carcere di San Vittore e la deportazione a Mauthausen. Uscito vivo dal “bivacco

della morte” dedicò la sua vita alla testimonianza, alla ricerca storica, alla costruzione di memorie condivise, che non ruotavano tanto intorno alla conservazione, nel tempo, della conoscenza delle sofferenze del passato, quanto intorno alle ragioni della lotta antifascista, dei suoi fini, dei suoi valori, dei risultati conseguiti e dei tanti risultati inutilmente attesi.

Fu membro della Presidenza Onoraria della FIAP, di cui diresse per 25 anni, dal 1972 al 1997, il periodico Lettere

ai Compagni e fu Vice Presidente dell’ANED, in nome della quale curò in Torino, con il patrocinio della Regione Piemonte e dell’Istituto San Paolo, solo per accennare alle più significative delle sue opere, due archivi e una storia: “Storie di vite degli ex deportati”, “Scritti di memoria degli ex deportati”, “Storia della deportazione italiana nei campi di annientamento nazisti”. Quest’ultima opera, dopo anni di lavoro dell’Università di Torino e del gruppo di ricerca diretto dai Professori Brunello Mantelli e Nicola

DEPORTAZIONE

Fu il primo in Italia a scrivere degli orrori dei campi di sterminio

Il superstite

*Dopo di allora, ad ora incerta,
Quella pena ritorna,
e se non trova chi lo ascolti
Gli brucia in petto il cuore.
Rivede i visi dei suoi compagni,
Lividi nella prima luce,
Grigi di polvere di cemento,
Indistinti per nebbia,
Tinti di morte nei sonni inquieti:
A notte menano le mascelle
Sotto la mora greve dei sogni
Masticando una rapa che non c'è.
Indietro, via di qui, gente sommersa,
Andate. Non ho soppiantato nessuno,
Non ho usurpato il pane di nessuno,
Nessuno è morto in vece mia. Nessuno.
Ritornate alla vostra nebbia.
Non è mia colpa se vivo e respiro
E mangio e bevo e dormo e vesto panni.*



Primo Levi a B. V.

Tranfaglia, arriverà quest'anno alle stampe.

La prima copia in omaggio, Bruno, sarà per te. Ricordo la passione del suo impegno culturale, che riempì la sua vita. Ricordo la prima proposta che egli fece a Piero Caleffi e a me alla fine degli anni 70, intorno alla quale lavorammo a lungo insieme a Roma, dalla quale nacque la prima indagine sulla deportazione politica italiana, condotta dalla Doxa, curata da Luzzato Fegis, che intitolammo "Un mondo fuori dal mondo".

Ancora 7 giorni prima di lasciarci Bruno mi scrisse una lettera, a conclusione di lunghe nostre comuni riflessioni intorno al suo desiderio, anzi, intorno al suo profondo convincimento della necessità di perpetuare gli strumenti della conoscenza e della memoria che in tanti anni era riuscito con l'ANED a costruire ed io gli promisi che gli scritti fondamentali sulla deportazione che erano usciti negli anni, vere proiezioni di conoscenza verso il futuro, sarebbero stati ristampati e diffusi anche nel sito dell'ANED. E ciò sarà..

La vita e le opere di un protagonista del '900

“Sono nato a Trieste il 9 dicembre del 1911, suddito dell'imperatore Francesco Giuseppe, che era salito al trono nel 1848. Sono nato in una casa con un grande balcone pieno di piante e di fiori. La casa risentiva del passaggio del secolo, perché in alcune stanze c'era la luce elettrica, in altre la luce a gas. C'erano delle stufe a gas, di rame, fatte come grandi caminetti.

Poi una grande, bella, gigantesca stufa di ceramica alimentata a legna, veramente monumentale [...]. La cucina era molto importante perché c'era la macchina per fare il gelato! La macchina era sul sull'acquaio. Per fare il gelato si doveva girare rapidamente una manovella per raffreddare la crema, facendo ruotare il recipiente di metallo tra il ghiaccio e il sale, contenuto in una specie di piccolo tino di legno. C'erano anche la ghiacciaia e lo sparherd, cioè un enorme 'apparato' per cucinare, era di ferro nero e si puliva con la grafite, per farlo luccicare”.

LA LIBRERIA

“Nella libreria c'era il famoso *Mayer's Lexicon* e poi c'erano diversi altri libri della letteratura italiana. C'era in particolare D'Annunzio che prima della guerra si rappresentava molto al teatro La Fenice. Almeno così mi sembra di sapere perché la famiglia di mia madre, prima che mia madre si sposasse, abitava in un appartamento nello stesso edificio dove c'era il teatro. Mio nonno era medico di teatro, conservo ancora una bellissima edizione della *Francesca da Rimini*, con la copertina di pergamena, i legacci di seta verde e i fregi rossi e neri di De Karolis”.

LA GUERRA

“Io sono nato nell'11 e la guerra scoppia nel '14. Io ero un bambino piccolissimo, però il ricordo è traumatico [...] La mia famiglia ed io abbiamo subito tutta quella che ho chiamato 'La sofferenza di Trieste', parlando di un libro molto noto e a me molto caro di Giani Stuparich: *Ritourneranno*.

Certo che la sofferenza di Trieste è stata gravissima: a ridosso del fronte, con scarsi rifornimenti alimentari e tanti altri inconvenienti della guerra [...]. Nel 1915 la polizia austriaca, il governo austriaco, aveva mobilitato una plebe anti-italiana che percorreva la città con bandiere gialle e nere, inveiva contro l'Italia e gli italiani e aveva dato alle fiamme il giornale *il Piccolo*”.

Bruno Vasari



LA MORTE DEL PADRE

“Nel corso della guerra mio padre morì di malattia. Era un alto funzionario del Comune, direttore dell’anagrafe, con il grado di assessore.

Quando fecero i funerali oscurarono i lampioni e vi applicarono dei veli neri. Poco dopo la morte di mio padre morì anche mio nonno. Cominciarono per noi momenti di ristrettezza che si aggravarono moltissimo con l’annessione di Trieste all’Italia.

Fu assicurato un cambio molto sfavorevole delle corone con la lira [...]. Mia madre, con grande prudenza e grande dedizione, riusciva a portare la barca familiare in porto [...]. Quindi io ho avuto una parte d’infanzia molto povera, con apparenze però di vita borghese.

Mia madre riceveva le amiche il martedì. [...] In quel periodo ho mangiato tanta polenta e latte, e tanti minestrone, tanta carne di cavallo, perché era l’unica carne in un certo senso disponibile durante la guerra. La guerra si faceva ancora a cavallo, i cavalli trainavano i cannoni, e morivano sul campo, quindi in macelleria c’era abbondanza di carne di cavallo”.

L’ARRIVO DEGLI ITALIANI

“Novembre 1918. Grande animazione in casa. Per la serata è atteso l’arrivo delle navi italiane. Mia madre assente che la Fausta accompagni mia sorella e me sulla riva del mare per assistere all’avvenimento tanto atteso ed agognato.

Una vicina ammonisce: ‘Attenti al borsellino, nella folla si insinuano i ladri’. L’avvertimento ferisce me bambino: come può una preoccupazione tanto gretta presentarsi in un momento che ha del sacro? Sulla riva una folla sterminata sotto una pioggia da giorno dei morti e l’attesa si prolunga nel buio e non accade nulla.

Due, tre giorni dopo, l’approdo del cacciatorpediniere *Audace* al molo San Carlo.

Il generale Petitti di Roreto batte tre volte col piede la terra e pronuncia la formula rituale: ‘Nel nome di Sua Maestà il Re d’Italia...’ Un tripudio di bandiere tricolori cucite clandestinamente o rimediate all’ultimo momento e i piumetti dei bersaglieri”.

La vita e le opere di un protagonista del '900

LA SCUOLA

“Le elementari e poi il ginnasio. Al ginnasio uno dei professori era Giani Stuparich, un grande maestro. Incominciò col darci del lei per creare in noi una personalità, almeno questa è stata la mia interpretazione. Il primo libro che ci fece leggere fu il *Pinocchio* di Collodi, e quindi eravamo dei signori con il ‘lei’ e dei bambini con *Pinocchio*, un esempio di letteratura veramente straordinario, c’era moltissimo da imparare [...].

Ricordo quel 24 giugno in cui Stuparich pronunciò alle scolaresche del ginnasio-liceo Dante Alighieri il discorso ‘Davanti alle salme dei caduti triestini’. Ero presente, ero un ragazzino allievo della seconda ginnasio, ma riuscii tuttavia a percepire il senso dell’alta parola di Stuparich così profondamente diverso dalla retorica, dalle parole d’ordine del fascismo in cui eravamo immersi e sommersi. Nel ‘30 la maturità classica e la gita sul Carso, colazione in comune studenti e professori e altra conversazione di Stuparich, in cui fece presente le sofferenze della guerra. Ci parlava della guerra non in termini di esaltazione, ma in termini di una tremenda necessità, di un’esperienza traumatizzante, però sempre affrontata con senso profondo del dovere, del coraggio.

Stuparich si rivolgeva a noi studenti come a degli eguali, capaci di comprenderlo profondamente, in forma piana, senza forzature di tono o di calore, senza paternalismi o indottrinamenti. Parlava della guerra, descriveva la vita del soldato in trincea, non in termini di ‘bella guerra’, ma di privazioni, di sofferenza, di sangue, di morte, di orrore, di tragedia.

Quanto era lontano Stuparich dagli estetismi dannunziani e dai deliri dei futuristi che proclamavano ‘la guerra sola igiene del mondo’, dalla retorica nazionalista e fascista”.

LAVORO, GUERRA E RESISTENZA

Dopo la laurea in giurisprudenza, il lavoro all’Eiar, dove venne assunto nel 1934. Poi il trasferimento a Venezia, dove divenne titolare di quell’ufficio. A Venezia svolgeva un lavoro di propaganda e sviluppo, cercando di aumentare il numero degli abbonamenti.

Infine a Torino, dove conosce una straordinaria ragazza, Nanni (Felicina De Giorgio), che diventerà sua moglie in

pieno periodo di guerra, durante il quale subirà, per la sua attività di antifascista, il licenziamento “per motivi di organizzazione interna”.

E con il licenziamento ha inizio anche la sua attività in Giele, nella clandestinità, a Milano: “Dovevo assumere l’incarico di fare il trait d’union tra le formazioni GL dell’Oltrepò pavese e il comando di Milano.

Ero stato scelto con molta cautela dal mio amico Alberto Cosattini, che era il segretario di Parri. Il mio capo diretto era Manlio Magini, con il quale dopo il carcere, Bolzano, Mauthausen, ho stretto un’amicizia molto gratificante, che dura tuttora [...], non feci però a tempo a fare nulla.

Fra di noi doveva esserci certamente una spia o un poveretto che non aveva retto alle torture. Per farla breve io dovevo andare ad un appuntamento, ma quando mi sono incontrato con gli altri siamo stati subito circondati dalle SS e portati via”.



LA DEPORTAZIONE

Dopo la carcerazione a San Vittore, il trasferimento a Bolzano e poco dopo nel campo di sterminio di Mauthausen. “Arrivati a Mauthausen, barcollanti per lo sfinimento causato dal lungo e disagiato viaggio, consumammo rapidamente tutte le nostre riserve di viveri, poiché fummo informati che le SS ci avrebbero portato via tutto. Delinquenti comuni tedeschi, muniti di cinghie e di bastoni di gomma, picchiarono numerosi nostri compagni per futili motivi.

Ci furono quindi tolti gli abiti e le valigie e fummo obbligati a depositare valute, documenti e valori. Rimanemmo in possesso della sola cintura dei pantaloni e con questa fummo avviati alla rasatura, alla disinfezione e alla doccia. Usciti bagnati dalla doccia in un locale percorso da gelide correnti d’aria, fummo vestiti con camicia e mutande e muniti di zoccoli, e, sempre bagnati, cacciati all’aperto nella neve, con il freddo che alla metà di dicembre imperversa sulle colline dell’Oberdonau”.

LA LIBERAZIONE

“Finalmente il 5 maggio verso le 12 comparve su per l’erta della collina di Mauthausen una staffetta americana protetta da un carro armato e sul pennone del lager fu innalzata la bandiera bianca.

La voce si sparse, accorremmo tutti fuori dai reticolati: sani e ammalati. Questi ultimi balzarono dai letti e seminudi, scalzi, barcollando e cadendo si fecero con gli altri incontro ai liberatori. Fu un momento di intensa commozione: i volti di tutti erano rigati di lacrime, e mentre le voci si levavano in coro a cantare gli inni della Resistenza di tutta l’Europa, ci stringemmo in un fraterno abbraccio.

La staffetta ripartì, i gendarmi tedeschi se ne andarono e per 48 ore il campo rimase nelle nostre mani. Si svelò una grandiosa organizzazione preparata nell’ombra. Poi giunsero ufficiali, fotografi, medici, cappellani, una commissione francese e una sovietica, tutti ad ammirare le bestie rare”. E fu allora che Vasari si disse: “Se riuscirò a ‘riveder le stelle’, ogni mio impegno sarà rivolto a render testimonianza perché mai più abbia a ripetersi un simile flagello”.

IL RITORNO

Al suo ritorno la riassunzione alla Rai fu ovviamente immediata. Dopo circa un mese di convalescenza ricominciò a lavorare: “Mi buttai nel lavoro con grandissimo impegno e direi anche con grandi risultati, avanzando nella carriera e nella stima senza piaggerie, senza mettermi al servizio degli uni e degli altri, tenendo le debite distanze, però lavorando per l’azienda [...]. È stato un lavoro enorme perché si trattava di rimettere in piedi un’azienda semidistrutta. Non conoscevamo la domenica, altro che orari.

Lavoravamo sempre, sempre sempre lavorare, lavorare [...]. Dal ‘45 alla fine del mio impegno in Rai per il pensionamento, ho avuto praticamente due sedi di lavoro : una a Torino per dirigere la macchina della gestione, e una a Roma per partecipare alle riunioni e ai contatti con le

Bruno Vasari



alte cariche dell'azienda e tenere i rapporti con le autorità finanziarie per tutti i problemi che riguardavano il canone e in generale i rapporti Rai-Stato".

Naturalmente Vasari manteneva rapporti costanti anche con esponenti della cultura e della politica. Ricorda, fra i tanti, con emozione, un suo incontro con Ferruccio Parri: "Sì, quello veramente lo reputo il più grande premio che abbia mai avuto. La mensa del Viminale: c'era Parri, e al tavolo c'erano Magini e Cosattini e c'ero io. Poi Parri a un certo momento mi scrisse una dedica su un suo libro, una dedica straordinaria che io conservo come una grande reliquia: 'All'amico Vasari per memore ricordo del comune passato'".

IL PRIMO LIBRO

Nell'agosto del 1945 la casa editrice La Fiaccola di Milano pubblica *Mauthausen bivacco della morte*, prima testimonianza in Italia ad opera di Bruno Vasari degli orrori dei campi di sterminio nazisti. Così, nell'introduzione, l'editore, tra l'altro, scriveva: "Non per suscitare spirito di vendetta Vasari ha ricordato il martirio di tanti che non sono tornati da Mauthausen, come dagli altri campi di concentramento. Ma piuttosto per ricordare a tutti gli italiani lo spirito di sacrificio dei loro fratelli migliori che hanno combattuto per il ritorno della libertà nel loro paese e per mettere sotto gli occhi la triste strada che si percorre, fra stragi e delitti, quando si instaura la dittatura per ambizione di dominio".

Nel 1971 Vasari propone alla Doxa una indagine sugli ex deportati. È l'inizio della sua incessante attività di promotore e organizzatore degli studi sulla deportazione. Molti i libri e tantissimi gli articoli scritti sul tema da Vasari. Un impegno mantenuto fino alla morte "derivato - come lui ha scritto - dall'esempio di alcuni: il doverismo di Ferruccio Parri, Norberto Bobbio, Sandro Galante Garrone e dei miei grandi amici Manlio Magini e Aldo Visalberghi. Parallela alla mia attività per tramandare la memoria nei lager c'è la mia direzione del periodico della Fiap (Federazione italiana associazioni partigiane) *Lettere ai compagni* per più di vent'anni, dal 1975 al 1997".

Oltre ai molti incarichi pubblici e privati, Vasari è stato presidente dell'Aned di Torino e del Comitato dei garanti della Fondazione Memoria della deportazione, Biblioteca e Archivio Pina e Aldo Ravelli.

Bruno Vasari è morto a Torino il 20 luglio del 2007.

Un protagonista della memoria

Con la scomparsa di Bruno Vasari, morto a Torino il 20 luglio, non è venuto meno soltanto un esponente di primo piano dell'antifascismo storico, un militante azionista della Resistenza, un reduce dalla deportazione politica nei campi di concentramento nazisti.

È scomparso un protagonista di una politica della memoria in Italia. Nato a Trieste nel 1911, trasferitosi già prima della guerra a Torino, è stato nel dopoguerra tra gli animatori della vita culturale della metropoli piemontese.

Alto dirigente della Rai, personalità dotata di non comuni capacità comunicative, di viva sensibilità culturale, di grande tatto e finezza nei rapporti umani, Vasari univa nella sua persona il tratto garbato e severo che gli veniva dalla tradizione di una educazione sobria e rigorosa come quella appresa nella natia città giuliana alla scuola di maestri come Giani Stuparich, al quale avrebbe dedicato pagine di grande intensità (raccolte in volume nel 1999), e la tenacia di chi si sente responsabile e investito di una vera e propria missione.

Univa tratti ottocenteschi, si vorrebbe dire risorgimentali, a una volontà realizzatrice e a una capacità propositiva che spesso lo facevano apparire molto più giovane dell'età che inesorabilmente avanzava.

Fu tra i primissimi memorialisti della deportazione: il suo asciutto ma preciso resoconto del lager, *Mauthausen bivacco della morte*, ristampato dalla Giuntina nel 1991, uscì nella prima edizione nell'agosto del 1945, a tre mesi dalla liberazione, tanto avvertiva l'urgenza

di raccontare, come scriveva. Testimone e memorialista in prima persona, ha speso la sua esistenza nel dopoguerra per organizzare la memoria degli anni bui aggregando quante più forze, tra i compagni della deportazione ma anche soprattutto fra i giovani, fossero disponibili ad



Bruno Vasari con il presidente Gianfranco Maris.

assecondare il suo ideale progetto culturale. Riprendendo il tema caro a Primo Levi della vergogna di non essere morti, nel 1982 in occasione di uno dei suoi tanti interventi così ebbe a sintetizzare quella che è stata la filosofia della sua esistenza.

Fedeltà ai compagni caduti

Intrecciò costantemente il ricordo della propria personale esperienza con la fedeltà ai compagni caduti e l'obbligo di trasformare la memoria della deportazione non in sterile reducismo ma in fattore di cultura e di consapevolezza civile. Al convegno di Carpi del 1985, da me promosso, pronunciò parole che come poche altre riflettono lo spirito con il quale aveva tratto la lezione di Mauthausen. Mettendo a frutto anche le relazioni influenti che aveva potuto instaurare nella sua funzione di dirigente di un'azienda accreditata come la Rai nell'ambiente torinese, si fece promotore di innumerevoli iniziative per coltivare la memoria della Resistenza e della deportazione non soltanto facendosi garante nei confronti degli erogatori

di fondi ma partecipando direttamente all'elaborazione di progetti di ricerca; egli stesso fu una forza aggregatrice, aperto come pochi alla fiducia nei confronti dei giovani e facendo da ponte fra questi e gli uomini della sua generazione, convinto che soltanto associando la memoria dei deportati e l'elaborazione critica di una generazione più giovane si potesse alimentare un patrimonio culturale e di conoscenze destinato a radicarsi durevolmente nella nostra coscienza civile.

La città che non dimentica

Vice presidente nazionale dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati) e presidente della sua sezione piemontese, sodale di Primo Levi, fece degli ex deportati piemontesi il centro di aggregazione di una attività editoriale e di ricerca che non trova analogo riscontro in altre parti d'Italia, a partire da quel convegno del 1983 che, sin dal titolo *Il dovere di testimoniare*, impostava un impegno di lavoro e un programma di presenza civile. Ispiratore e consigliere, Vasari è stato partecipante di tutte le iniziative cul-

turali dell'Aned piemontese, appoggiandosi al Dipartimento di storia dell'Università di Torino e a una leva di ricercatori di qualità non comuni. In quel contesto nacque, unico in Italia, l'Archivio delle storie di vita degli ex deportati residenti in Piemonte e successivamente quel volume *La vita offesa* a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla (1986), che resta tuttora un modello insuperato di raccolta e di utilizzazione dei ricordi degli ex deportati.

Non è qui il luogo per ricordare tutti i convegni, i seminari e le pubblicazioni rese possibili da quegli incontri.

L'attivismo di Vasari, il suo timore di arrivare troppo tardi a fare conoscere da quali prove tremende erano usciti gli uomini che hanno restituito dignità e libertà al nostro paese, non era mai connotato di pessimismo; al contrario era rischiarato da note di speranza e dalla sua vena lirica, perché forse un giorno anche Vasari entrerà in un'antologia poetica della deportazione. Ricordo tra i tanti incontri vissuti insieme un suo intervento all'Università di Cosenza in cui, rispondendo a una domanda apparentemente stravagante di una giovanissima studentessa, diede una lezione di autentica

poesia, espressione dei valori che avevano aiutato a vivere e ad alimentare la resistenza dei deportati. Vorrei augurarmi che qualcuno abbia registrato quelle parole e che un giorno potremmo rileggerle.

Un'opera che manca

Se un'ossessione aveva Vasari era che nulla andasse perduto di ciò che si diceva nei convegni e negli incontri che promuoveva; il tentativo di sottrarsi a questo impegno lo trovava implacabile.

Ma credo che tutti noi che siamo stati coinvolti nelle sue iniziative gli siamo ancora debitori di qualcosa. Da anni perseguiva l'obiettivo di riuscire a fare varare un'opera che manca in Italia e che non è certo di facile realizzazione, quale una storia generale della deportazione, affidata ora a Nicola Tranfaglia e Brunello Mantelli, della quale si dovrebbe avere tra non molto una prima anticipazione.

Una esistenza piena, senza soste. Non a caso il libro-intervista sulla sua vita che licenziò nel 2001 reca emblematicamente il titolo *Il riposo non è affar nostro*.

Da Il Manifesto
del 5 agosto 2007

Bruno Vasari



NORBERTO BOBBIO

Ho condiviso sin dall'inizio l'esigenza che ha condotto Bruno Vasari ad affermare, e, non soltanto ad affermare ma a eseguire, con ferma volontà e lungimiranza, il "dovere di testimoniare".

Anch'io ho avuto più volte occasione di dire che una generazione di persone che hanno vissuto e assistito a quell'immenso delirio di volontà di potere e di sopraffazione avrebbero tradito il loro compito se non si fossero assunti il compito di non lasciar cadere nella dimenticanza il tempo del furore. Non certo per risentimento o per rancore o peggio per rispondere all'odio con l'odio.

La nostra volontà di testimoniare non è stata un invito ad odiare, ma come ci ha insegnato Primo Levi, è stato prima di tutto un invito a "comprendere", affinché dalla comprensione del passato imparassimo a cogliere i "segni del tempo", tanto quelli fausti quanto quelli infausti. Non vivere e raccontare, diceva Primo Levi, ma vivere per raccontare. Chi meglio del nostro amico Bruno Vasari avrebbe potuto interpretare queste parole di Primo?

GUIDO QUAZZA

Bruno Vasari ha una capacità tutta sua di riprendere quello che altri in una discussione hanno lasciato da parte o hanno inteso considerare non più fattibile. E lo fa non solo con la grande classe del gentiluomo mitteleuropeo della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento, ma anche con una forza interiore che non so se possa essere spiegata soltanto con la fede di un sopravvissuto [...]. Sarà naturalmente un difetto professionale di chi vi parla, ma certo è sempre straordinario trovare nella testimonianza la capacità di far rivivere degli avvenimenti, delle persone, delle vicende e delle cose e di farli rivivere con il distacco che dovrebbe avere uno studioso di storia.

CARLA SPAGNOLO

Oggi abbiamo di fronte a noi un esempio grande di una vita dedicata a ricordare e a far ricordare. Noi ringraziamo Bruno Vasari di questo suo libro che è un altro tassello

I giudizi di chi lo ha conosciuto

importantissimo dell'impegno a non dimenticare; lo ringraziamo per l'intera sua opera di testimonianza, sensibilizzazione, progettazione. Io vorrei che Vasari vedesse insieme a me, simbolicamente, le centinaia e centinaia di ragazzi che, grazie a tutti voi ex deportati, il Consiglio regionale del Piemonte ha potuto mandare in pellegrinaggio ai campi di sterminio e che insieme a me gli sono grati.

ANNA BRAVO

Siamo in molte e molti ad aver lavorato insieme a Bruno Vasari e ai suoi compagni, in una rete di compiti e di rapporti anche molto diversi fra di loro. Ognuno di noi avrebbe tante cose da raccontare per il passato e tante da immaginare per il futuro [...]. Nessuno, credo, è lo stesso che agli inizi di questa avventura. Nessuno di noi, che da Bruno Vasari abbiamo imparato più di quanto io possa dire in poche parole. Molto dalla sua esperienza e cultura, è ovvio. Altrettanto e forse di più dalla sua vocazione di tessitore di rapporti, di cercatore del nuovo, dalla sua capacità di far progetti e dar loro il via senza aspettare il momento delle certezze [...]. Con qualche civetteria Bruno Vasari preferisce descriversi come quel parroco di campagna che comincia a costruirsi la canonica senza sapere con che mezzi la finirà, ma con la certezza che cominciare bisogna.

CLAUDIO MAGRIS

Vasari - scrive Claudio Magris sul *Corriere della Sera* - era un grande borghese; o meglio, era un autentico rappresentante di quella *humanitas* che la grande borghesia avrebbe potuto e dovuto essere quale classe generale e che invece come tale non è stata (rendendosi anzi spesso colpevole di fellonia) se non in singoli suoi figli seppur numerosi.

Come rivelano la sua lunga intervista a Veronica Ujcich, *Il riposo non è affar nostro* (Campanotto editore), e l'antologia critica su di lui curata da Barbara Berruti (*La libertà allo stato nascente*, edizioni dell'Orso), Vasari era - è - la voce di un'Italia altra e migliore, che forse è solo un'esigenza etico-politica di alcuni italiani e di cui il suo antifascismo risorgimentale e aperto al nuovo, mai risentito e sempre equanime, è l'espressione forte.

Il suo ultimo libro “Il riposo non è affar nostro”

di Alberto Cavaglion

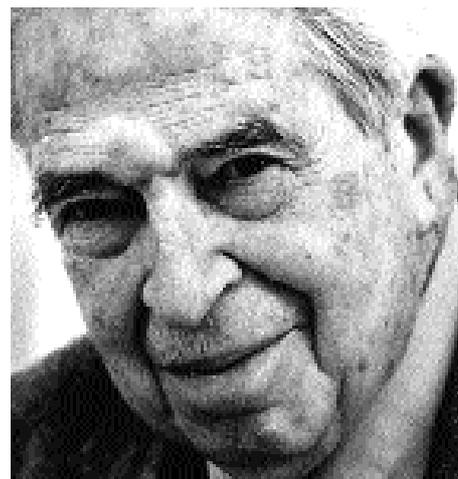
Come molte persone, prima di conoscere Bruno Vasari, ho conosciuto B.V. Per chi non lo sapesse, o lo avesse dimenticato, B.V. è il destinatario di una poesia, *Il superstite*, uscita per la prima volta sulla *Stampa* il 4 febbraio 1984. Oltre ad essere fra le più belle che Primo Levi abbia scritto, la poesia è significativa perché contiene gli accordi preparatori dell'ultimo libro, *I sommersi e i salvati*. Nello stesso 1984 in cui veniva composta quella poesia, dallo spirito organizzativo di Bruno Vasari veniva data ai torinesi l'ultima opportunità di ascoltare Levi. Fu in occasione del convegno che si svolse al Consiglio regionale, *Il dovere di testimoniare* (28-29 ottobre 1984). Levi venne a Palazzo Lascaris a leggere le pagine sulla “memoria dell'offesa” poi inserite negli atti di quel convegno ed infine nel suo ultimo libro, stampato da Einaudi nel 1986.

B.V., va in primo luogo ricordato come un'elegante entità poetica. I grandi personaggi di Levi – quelli che hanno contato, affettivamente, di più nella sua vita – di rado hanno un nome e un cognome. Più spesso celano la propria identità anagrafica dietro un soprannome (Pikolo), una sigla (Null Achtzehn, l'Ultimo), una nazionalità (l'Alsaziano), una professione (il Medico).

L'indipendenza del suo pensiero si misura tuttavia osservando la forza con cui B.V. seppe liberarsi di ogni forma di soggezione verso chi l'aveva immortalato. Vasari seppe contestare, con la fermezza e l'eleganza del suo stile, il Levi ultimo ed estremo, quello del periodo 1984-1987, che, a dispetto di tanti luoghi comuni circolanti, è ben altra cosa rispetto al Levi speranzoso dell'esordio di quarant'anni prima. Dal principio secondo cui nel Lager sarebbero periti i migliori – e nella non meno pessimistica clausola accessoria, espressa nei *Sommersi e i salvati*, secondo

cui gli unici capaci di dare testimonianza completa sarebbero coloro che sono stati inghiottiti nel nulla – non il poetico B.V., ma Vasari in carne ed ossa dissentì, firmandosi per disteso. Sostenere che gli unici testimoni “completi” avrebbero potuto essere i “musulmani”, era una tesi disperata che non poteva dividere.

Il rapporto fra B.V. e Bruno Vasari, ossia il rapporto fra vita e letteratura è importante per una seconda ragione, puramente anagrafica. Benché abbia vissuto a Torino larga parte della sua vita, Vasari era rimasto profondamente legato a



Trieste, la città dove era nato nel 1911.

Trieste zeleste è il titolo di una fra le più belle poesie scritte da Vasari, con quella zeleste “z”, che fa venire in mente lo scapestrato insegnante di gerundi inglesi, James Joyce, trasformato da Svevo in “Zois”. A “Trieste zeleste” Vasari ha dedicato le sue più emozionanti pagine autobiografiche, i profili di amici come Bruno Erber. Si veda il suo *Giani Stuparich. Ricordi di un allievo* (Ed. Lint, 1999), o il bel ricordo di Sergio Miniussi o le memorie famigliari di Luigi Cosattini, per non dire della bella intervista resa a Veronica Ujcich (*Il riposo non è affar nostro. Intervista a B. Vasari*, Campanotto, 2001), da cui s'apprende, fra l'altro, che uno dei personaggi principali del romanzo di Stuparich, *Simone*, è ispirato alla vicenda narrata da Vasari nel suo libretto del 1946, *Mauthausen, bivacco della morte*, prima testimonianza uscita in Italia sull'esperienza concentraria. Curioso destino, dunque, questo di Vasari, destinato a diventare un personaggio altrui.

Nella *Tecnica dei rapporti scritti* (Torino, Omega ed., 1999) Vasari scioglie per due volte il suo debito nei confronti di un autore triestino che molto l'ha influenzato, Giorgio Voghera, l'autore del *Direttore generale* e di

un altrettanto delizioso libretto: *Come far carriera nelle grandi amministrazioni* (1959). Nell'arte dello scrivere e del parlare Voghera, ricorda Vasari nella *Tecnica*, riteneva indispensabili sia la brevità sia “il dire le cose chiaramente fin da principio”. Di suo aggiunge il culto per la logica e per il ragionamento cartesiano. Un vero organizzatore deve sapere che la congiunzione “o” può essere *coniuntiva*, ma anche *disgiuntiva*. Una cosa è dire “Questa o quella per me pari sono”. Altra cosa è dire “O mangi quella minestrina o salti dalla finestra”. Bene lo aveva appreso chi era passato attraverso il bivacco della morte.

A differenza di Voghera, che volutamente non volle fare mai carriera, Vasari ascese ai vertici della Rai, ma la sua salita è stata sempre guidata non solo dall'autoironia, ma anche dall'idea che il lavoro sia il frutto di un'azione collettiva, “di squadra”. Per tutta la sua vita è stato erroneamente considerato un accentratore.

Invece, a dispetto delle apparenze, si può dire che valesse per il suo modo di lavorare, l'insegnamento dell'adorato Keynes, citato all'inizio della *Tecnica dei rapporti scritti*: “È incredibile a quante sciocchezze si possa temporaneamente credere se si pensa per troppo tempo da soli”.